

MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

LA FORMAZIONE IDEOLOGICA BOLSCEVICA E LE SUE TRASFORMAZIONI*

Il ruolo dominante avuto nel determinare l'esito delle lotte di classe attraverso gli interventi del partito bolscevico nella vita politica, economica e sociale della formazione sovietica è da rapportarsi al modo in cui il partito si è inserito in queste lotte e al posto che occupa nel sistema degli apparati di potere, al suo proprio ruolo dirigente. Tale ruolo ha un preciso significato. Gli interventi del partito *contribuiscono ad imporre un corso determinato alla maggior parte delle lotte, e non implica affatto che tale corso fosse necessariamente quello individuato dal partito stesso*. La corrispondenza tra il corso e l'esito delle lotte con i compiti individuati dal partito *dipende dall'adeguamento alla situazione reale delle analisi o della rappresentazione di questa situazione, sulla cui base il partito determina la sua azione, e, prima di tutto, delle forze sociali che il partito è capace di attrarre intorno alla sua politica e di mobilitare*.

Fondamentalmente, la natura e le forme degli interventi del partito sono dominati da quel sistema di concetti, di formulazioni, di principi, di rappresentazioni, ecc., che costituiscono in ciascun momento - nell'articolazione che allora le era propria - *la formazione ideologica bolscevica*. Essa non cade dal cielo. È il prodotto storico delle lotte di classe e delle lezioni (giuste o sbagliate) tratte dalle lotte stesse, così come dei rapporti politici esistenti in seno al partito e tra il partito e le diverse classi sociali. La formazione ideologica bolscevica non è *"data una volta per tutte"*. Essa è una realtà sociale complessa, obiettiva, e che si trasforma. Essa tende a realizzarsi in *pratiche* ed in *forme d'organizzazione*, così come nelle for-

mulazioni inscritte in un insieme di testi. Questa realtà *esercita degli effetti* determinati su coloro a cui essa serve come strumento di analisi o di interpretazione del mondo, e di strumento destinato a trasformarlo. Tali effetti hanno un *carattere differenziale* in ragione delle *contraddizioni interne alla formazione ideologica*, della diversità dei *posti* occupati nella formazione sociale da coloro a cui il bolscevismo serve da guida, e delle *pratiche sociali* diverse nelle quali esse sono inserite.

Il marxismo-leninismo costituisce il *fondamento teorico* del bolscevismo, ma non si identifica con la formazione ideologica bolscevica. Quest'ultima, in effetti, è una *realtà contraddittoria* nel seno della quale si sviluppa *una lotta costante* tra il pensiero rivoluzionario marxista, il marxismo storicamente costituito e le diverse correnti ideologiche estranee al marxismo, di cui rappresentano una parodia, in quanto ne prendono a prestito spesso soltanto la "terminologia".

Le distinzioni che verranno formulate in seguito necessitano di qualche chiarimento: implicano soprattutto che non si può identificare il complesso della formazione ideologica bolscevica con il marxismo-leninismo. Implicano, altresì, che non si può identificare in ogni momento il pensiero rivoluzionario marxista con il *marxismo che si è storicamente costituito* in ciascuna epoca, sulla base di una *fusione* tra il pensiero rivoluzionario marxista e il *movimento organizzato* dell'avanguardia del proletariato. Il marxismo così costituito rappresenta un insieme *sistemizzato* di concetti, di rappresentazioni e di pratiche che permettono al movimento rivoluzionario della classe operaia, che si richiama al pensiero di Marx, di far fronte - nelle condizioni concrete nelle quali si trova collocato - ai problemi che deve risolvere. Queste *sistemizzazioni successive*, necessarie all'azione ma che comunque comportano l'emergere di elementi di maggiore o minore improvvisazione - e corri-

Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2ème période 1923-1930", Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977.

La traduzione dell'intero capitolo (dal titolo appunto, "La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni"), è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.

spondenti alle esigenze reali o apparenti di una determinata congiuntura della lotta di classe - costituiscono il *marxismo di ciascuna epoca*: quello della socialdemocrazia tedesca, della II Internazionale alla fine del XIX secolo e, all'inizio del XX secolo, quello della III Internazionale, ecc...

IL MARXISMO RIVOLUZIONARIO

Al centro del marxismo così come si è storicamente costituito, un posto variabile spetta ai principi ed alle concezioni rivoluzionarie, *frutto di analisi scientifiche sviluppate a partire dalle posizioni di classe del proletariato e fondate su di un ampio bilancio delle lotte di quest'ultimo*. Il prodotto di queste analisi e di questa realtà contraddittoria che esso costituisce, le *conoscenze scientifiche marxiste*, non sono dunque 'portate dall'esterno' alla classe operaia. Essa è il prodotto di una sistemazione scientifica delle sue lotte e delle sue iniziative. È il risultato di un processo di elaborazione che parte dalle masse per ritornare alle masse e che comporta una sistematizzazione concettuale.

Il *pensiero scientifico marxista* non è dato in modo definitivo: esso è destinato a *svilupparsi*, ad arricchirsi e a *rettificarsi* sulla base di nuove lotte e di nuove iniziative. Rettifiche importanti sono inevitabili, perché il pensiero scientifico marxista - che si può chiamare il *marxismo rivoluzionario* - deve trarre insegnamento dalle lotte condotte dalle *masse lavoratrici che procedono lungo una via mai fino ad adesso sperimentata*.

Il marxismo rivoluzionario non è un sistema, ma comporta degli *elementi di sistematicità* grazie ai quali, nella realtà contraddittoria che esso costituisce, le *conoscenze scientifiche* che ne costituiscono l'aspetto di novità giocano il *ruolo dominante*, permettendo così di *cogliere la realtà obiettiva e di agire su di essa con conoscenza di causa*.

Lo sviluppo stesso del marxismo rivoluzionario implica l'*esistenza di contraddizioni* nel suo proprio seno¹ e la loro *trasformazione* attraverso un processo che permette alle conoscenze scientifiche di *rettificarsi* e di *completarsi nell'elemento dell'obiettività* sulla quale esse hanno presa; di qui la formula di Lenin:

*"Noi non consideriamo affatto la teoria di Marx come qualcosa di definitivo e di intangibile; al contrario siamo convinti che questa teoria non ha fatto altro che collocare le pietre angolari della scienza che i socialisti devono sviluppare in tutte le direzioni, se non vogliono farsi superare dalla vita"*².

Così, come ogni scienza, il marxismo rivoluzionario conosce un *processo di sviluppo*. A ciascuna tappa di questo processo, alcune delle formulazioni teoriche o delle rappresentazioni ideologiche³ che fanno parte del marxismo rivoluzionario dell'epoca precedente vengono eliminate; esse gli sono ormai estranee, la qual cosa non significa però che siano necessariamente eliminate in modo immediato e "definitivo", né dal *marxismo così per com'è storicamente costituito* nel seno del movimento rivoluzionario della classe operaia, né, ancor meno, dalle diverse correnti ideologiche estranee al marxismo, ma che giocano un ruolo nel movimento rivoluzionario.

Il processo di trasformazione del marxismo rivoluzionario e quello del marxismo storicamente costituito *in ciascuna epoca* non sono affatto "paralleli". Il primo è quello dello *sviluppo* di una scienza, il secondo è quello della *trasformazione di una ideologia a base scientifica*. Per effetto delle difficoltà delle lotte della classe operaia, il marxismo storicamente costituito in ciascuna epoca conosce non soltanto degli *arricchimenti* teorici (legati allo sviluppo delle conoscenze scientifiche, dipendendo esso stesso dalla pratica sociale), ma anche degli *impoverimenti*, a causa di cancellazioni, occultamenti, della deformazione più o meno completa di alcuni dei principi o delle idee del marxismo rivoluzionario⁴.

¹ Il problema di queste contraddizioni è stato affrontato nel primo volume di questa opera (cfr. Charles Bettelheim, "Le lotte di classe in Urss, 1917/1923", ed. Etas Libri, Milano, 1975, pagg. 309-313).

² Cfr. "Il nostro programma", Lenin, O.C., XLV Voll., Editori Riuniti, Roma, Vol. IV, pagg. 212-213.

³ La presenza nel seno di ogni scienza di rappresentazioni ideologiche spiega la necessità di rettifiche. Ciò significa che la coppia scienza/ideologia non rinvia a due poli antagonisti che necessariamente si escludono, ma a due contrari che si compenetrano: un sistema di conoscenze scientifiche è reso tale dalla dominanza degli elementi di scientificità sugli elementi di rappresentazioni ideologiche. Il carattere non esclusivo della scienza e dell'ideologia spiega come Lenin possa dire che il marxismo è "l'ideologia del proletariato rivoluzionario" (O.C., Tomo 31), e come Marx possa osservare che l'ideologia proletaria e quella che il proletariato è chiamato a riconoscere come vera in quanto essa *corrisponde* alla collocazione della classe operaia nei rapporti di produzione.

⁴ Qui sorge un problema: il processo di impoverimento e di occultamento dei principi e delle idee del marxismo rivoluzionario che può affliggere il marxismo storicamente costituito nella sua fusione con il movimento operaio non può giungere, per una corrente ideologica e politica determinata, ad un grado tale che ciò che ne risulta non ha più un che illusorio rapporto con il marxismo rivoluzionario? Indubbiamente può anche essere così: questo processo porta allora alla nascita di un "revisionismo", che non è più che una parodia del marxismo. L'apparire di un "revisionismo" ha percorollario la nascita di un marxismo della nuova epoca che entra in lotta con esso. A questo proposito, G. Madjarian formula

Ciò che precede corrisponde a delle distinzioni necessarie e chiarisce una frase di Marx, che non è affatto una boutade: «Ciò che io so per certo, è che io non sono marxista»⁵.

Una tale frase, significa il rifiuto da parte di Marx di vedere la sua opera assimilata al marxismo della social-democrazia tedesca (ma anche ad altri "marxismi", come dimostra, in particolare, il modo in cui Marx reagì alle interpretazioni delle sue concezioni da parte di diversi autori russi). Questo rifiuto costituisce il rigetto più totale della riduzione delle proprie scoperte scientifiche ad un *sistema ideologico* come quello che la social-democrazia tedesca elabora nella sua lotta necessaria contro il lassallismo, e, anche, nei suoi *compromessi* con quest'ultimo. Questo sistema corrispondeva senza dubbio a certe esigenze di lotta del movimento operaio tedesco dell'epoca ed è stato il punto di partenza delle successive trasformazioni (da cui è nato in particolare il marxismo della III Internazionale), ma esclude una parte delle acquisizioni del marxismo rivoluzionario⁶ (e "utilizza", a volte, dei testi di Marx non corrispondenti alle forme più sviluppate della sua opera). Così, il marxismo della social-democrazia tedesca tende ad "ignorare"⁷ una parte delle analisi sviluppate da Marx dopo la Comune di Parigi, e che riguardano le forme del potere politico, lo Stato, gli organismi della classe operaia, le forme di proprietà e di appropriazione, ecc...⁸.

un'importante osservazione: "La lotta contro il "revisionismo" non può realizzarsi con la conservazione o piuttosto la semplice riappropriazione del marxismo così come esisteva precedentemente. Lungi dall'essere il segnale del ritorno all'ortodossia presenta dall'epoca precedente, l'apparire del "revisionismo" è il segno di una critica necessaria del marxismo fatta da se stesso" (cfr.: "*Marxisme, conception stalinienne, revisionisme*", in *Communisme* n. 22/23, maggio-ago 1976, pag. 44).

⁵ Citato da Engels nella "*Alla redazione di 'Sozial-Demokrat'*", 7.8.1890".

⁶ Da qui, per esempio, la critica condotta da Marx e da Engels ai programmi di Gotha e di Erfurt elaborati dal movimento operaio tedesco.

⁷ Questa "ignoranza" corrisponde peraltro ad una cosciente falsificazione. Così, nell'introduzione all'edizione tedesca del 1891 di "*La guerra civile in Francia*" redatta da Engels, quest'ultimo parla senza esitazione di "filistei socialdemocratici". Ora, nei testi stampati all'epoca, la parola "socialdemocratici" è stata sostituita da "tedeschi" per nascondere ai lettori le divergenze fra Engels e la socialdemocrazia. Il manoscritto di Engels si trova presso l'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca, la "correzione" in oggetto non è di suo pugno.

⁸ Le divergenze tra la teoria rivoluzionaria di Marx e il marxismo della socialdemocrazia tedesca non sono generalmente "messe in piazza" da Marx e Engels, ma essi non le nascondono più. Ne parlano non soltanto nella *Critica dei Programmi di Gotha e di Erfurt* ma anche in altre occasioni. Per fare un bilancio di queste divergenze (molto spesso non esplicitate), dobbiamo fare riferimento a numerosi testi; ri-

Abbiamo visto quale lotta Lenin ha condotto per trasformare il marxismo della sua epoca, per svilupparlo e per reintrodurvi una serie di tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario (in particolare sul problema dello Stato) per combattere l'"economicismo". Abbiamo anche visto gli ostacoli contro i quali si è scontrata questa lotta e le resistenze che ha incontrate in seno allo stesso bolscevismo⁹.

La presenza di correnti estranee al marxismo¹⁰ in seno alla formazione ideologica bolscevica è un *effetto necessario delle lotte di classe*. Secondo i momenti, queste correnti esercitano un'influenza più o meno considerevole sul bolscevismo. Una delle caratteristiche dell'azione di Lenin è il suo sforzo di *messa a nudo delle radici teoriche* delle concezioni che combatte. Questo sforzo, Lenin lo impiega pure riguardo agli errori che lui stesso ha commesso e riconosciuto: non si limita né a una rettifica né ad una autocritica, effettua una *analisi*. È questo un *aspetto essenziale della pratica leninista*, aspetto che tende a sparire dalla successiva pratica bolscevica. Questa privilegia molto più spesso delle "rettifiche silenziose", il che non contribuisce a un vero sviluppo del marxismo, e mantiene intatta la possibilità di "ricadere nello stesso errore"¹¹.

Tuttavia, le correnti estranee al marxismo presenti in seno al bolscevismo non spariscono necessariamente perché sono state criticate. Nella misura in cui le *basi sociali* su cui poggiano sussistono ancora, continuano a sussistere esse stesse, ma generalmente sotto *forme modificate*.

Pertanto la storia della formazione ideologica bolscevica si presenta come quella delle trasformazioni di diverse correnti che costituiscono l'unità contraddittoria del bolscevismo, come pure dei loro rapporti di dominazione/subordinazione. Questa storia non è una "storia di idee". È quella degli *effetti sulla formazione ideologica bolscevica* della trasformazione dei rapporti e delle lotte di classe, e delle forme di inserimento

cordiamo, tra gli altri: l'intervista concessa da Marx al *Chicago Tribune*, 5 gennaio 1879; le note di Marx al libro di Bakunin, *Stato e Anarchia* (cfr. Marx-Engels, "*Critica dell'anarchismo*", Ed. Einaudi, Torino, 1972, pagg. 312-367); le diverse note di Engels nel suo testo del 1885 sulla storia della Lega dei Comunisti (cfr. Engels, "*Per la storia della Lega dei Comunisti*", Ed. Centro Rosso, Roma, 1977).

⁹ Cfr. su questi argomenti, C. Bettelheim, "*Le lotte di...*", op. cit., pagg. 33-44 e 309 e seg.

¹⁰ Una di queste correnti è costituita - lo vedremo in seguito - dal bogdanovismo, sistema ideologico elaborato da Bogdanov. Sotto delle forme trasformate questa corrente è costantemente presente in seno alla formazione ideologica bolscevica.

¹¹ Nella prefazione che ha redatto al libro di D. Lecourt, *Lyssenko, Histoire réelle d'une science prolétarienne*, Ed. Maspéro, Paris, L. Althusser sviluppa a questo riguardo una serie di importanti annotazioni.

del partito in queste lotte. È contrassegnata da periodi di estensione dell'influenza del marxismo rivoluzionario e da periodi di regresso di questa influenza. Non sarebbe qui il caso di risporla. Ciò rinvierebbe ad una serie di analisi che rimangono da fare. Tuttavia, è necessario mettere in luce certe caratteristiche del processo di trasformazione della formazione ideologica bolscevica e di sottolineare che quando si rafforza nel suo seno l'influenza di correnti estranee al marxismo, la capacità stessa di sviluppo di quest'ultimo viene ridotta: tende allora a "cristallizzarsi", e formule già fatte si sostituiscono alle analisi concrete che sono "l'anima del marxismo" (secondo la formula di Lenin).

Le trasformazioni della formazione ideologica bolscevica corrispondono sia allo sviluppo di conoscenze nuove, sia al rigetto di conoscenze anteriori. Queste trasformazioni hanno per causa interna le contraddizioni stesse della formazione bolscevica, ma il loro reale movimento è guidato dalle lotte di classe che si svolgono nella formazione sociale sovietica, e dall'impatto che queste lotte esercitano sulle pratiche e i rapporti sociali, specialmente sulle condizioni della sperimentazione scientifica di massa. Le trasformazioni che subisce la formazione ideologica bolscevica producono, - in ragione del posto occupato dal partito bolscevico nel sistema degli apparati ideologici, - delle azioni di ritorno sulla formazione sovietica, e ciò avviene attraverso gli interventi del partito.

Osserviamo qui che, nella storia concreta della formazione ideologica bolscevica, si assiste al rigetto progressivo di un certo numero di concetti che permettono di analizzare il movimento di riproduzione dei rapporti mercantili e capitalisti, la cui esistenza si manifesta attraverso le forme valore, prezzo, salario e profitto. Progressivamente, queste forme vengono assunte sempre più come delle "forme vuote", come degli "involucri", utilizzate per dei "fini pratici" o "tecnici" (contabilità monetaria, "efficienza" della gestione, etc.), mentre la conoscenza dei rapporti sociali che manifestano (e dissimulano) viene rigettata dalla formazione ideologica bolscevica. Questo rigetto corrisponde alla posizione, che diviene poco a poco dominante, delle rappresentazioni ideologiche dell'economia politica borghese: permette ancora di porre il problema della grandezza del valore, ma elimina la questione del "perché" dell'esistenza di queste forme. Ricordiamo qui questa osservazione di Marx: "L'economia politica (...) non ha mai posto neppure il problema del perché quel contenuto assuma quella forma"¹².

Ora, solo la formulazione di una tale domanda permette di passare da conoscenze empiriche, che si appoggiano sull'apparente concatenarsi delle forme (sulla realtà tale quale si presenta [sich darstellt]), a delle vere conoscenze scientifiche, che poggiano sul movimento reale. Le conoscenze empiriche possono orientare l'azione, ma solo le conoscenze scientifiche possono guidarla e permetterle di raggiungere effettivamente il suo scopo, ciò perché permettono di analizzare, di prevedere e di agire con cognizione di causa.

Il rigetto, durante tale o tal'altro periodo, di certe conoscenze scientifiche appartenenti al marxismo rivoluzionario è un effetto della lotta di classe che dà vita a diverse correnti ideologiche. Ciò che si verifica verso la fine della NEP ha una portata politica decisiva: riduce la capacità di analisi del partito bolscevico, la sua capacità di prevedere e di agire con cognizione di causa.

Un'altra osservazione deve essere presentata: le contraddizioni interne del bolscevismo, le lotte che si combattono al suo interno tra il marxismo-leninismo e diverse correnti ideologiche, non si riflettono direttamente sulle diverse "tendenze" il cui scontro segna la storia del partito bolscevico. Queste "tendenze" sono esse stesse combinazioni contraddittorie di correnti ideologiche presenti in seno alla formazione ideologica bolscevica.

Le contraddizioni interne del bolscevismo sono in atto tanto nell'ideologia della maggioranza del partito, quanto in quella dei diversi movimenti di opposizione. Questi si differenziano dalle idee del marxismo rivoluzionario e da idee che gli sono estranee per dei particolari modi di combinazione. Col passare del tempo, questi modi di combinazione subiscono delle variazioni che influenzano anche l'ideologia della maggioranza del partito: questa non è per niente sempre identica a sé stessa. In più, i cambiamenti che conosce non corrispondono semplicemente a un approfondimento del marxismo rivoluzionario o a un'estensione della sua influenza in seno alla formazione ideologica bolscevica (come suggerirebbe la rappresentazione di "uno sviluppo lineare" che ignori la lotta di classe e i suoi effetti ideologici). Corrispondono anche a dei regressi che ridanno vita e autorità (sotto delle forme appena trasformate) a delle configurazioni ideologiche che anteriormente erano state riconosciute come fortemente segnate da idee estranee al marxismo rivoluzionario. È il caso che si verifica verso la fine della NEP, quando la maggioranza del partito raggiunge una propria unità in-

¹² Cfr. Karl Marx, "Il Capitale", Libro primo, Prima sezione, Ed. Editori Riuniti, Roma, 1970, pag. 93-94.

terna sulla base dell'idea dello "sviluppo massimale della produzione dei mezzi di produzione"¹³ da realizzare al prezzo di un'accumulazione massimale ottenuta essenzialmente grazie a un "tributo" prelevato sui contadini¹⁴. Ora, fondamentalmente, *queste stesse idee* erano state anteriormente sostenute da Preobrazenskij e dall'opposizione trotskysta, ed erano state giustamente condannate in nome del mantenimento della alleanza operaia e contadina¹⁵.

Un esame un po' attento dei principali testi approvati in diversi momenti dagli organi dirigenti del partito bolscevico, come pure dei discorsi, libri e articoli della maggior parte dei suoi dirigenti, è sufficiente a mostrare che la formazione ideologica bolscevica è effettivamente il campo di lotte costanti tra il marxismo rivoluzionario e delle idee a rappresentazioni ad esso estranee.

ELEMENTI ESTRANEI AL MARXISMO RIVOLUZIONARIO

Nel corso della prima metà degli anni '20, le principali formulazioni enunciate dai dirigenti del partito e apparse nelle risoluzioni allora adottate, riaffermano tesi essenziali del marxismo rivoluzionario o corrispondono a un certo approfondimento di posizioni marxiste fondamentali. E ugualmente per ciò che riguarda le esigenze dell'alleanza operaia e contadina, il ruolo che deve essere nuovamente attribuito all'organizzazione multiforme delle masse, la necessità di affrontare i problemi della costruzione del socialismo, lo sviluppo indispensabile della democrazia sovietica. Durante questi anni, il predominio delle idee del marxismo rivoluzionario tende globalmente a consolidarsi. Tuttavia, lo sappiamo, molte posizioni di principio o di decisioni prese non riescono a esercitare un'influenza vasta e duratura sulle pratiche degli apparati di Stato e del partito. E spesso ciò accade quando si

tratta del centralismo democratico, della democrazia sovietica, dei rapporti economici e politici con le masse contadine, come pure dei rapporti tra la Repubblica russa e le altre Repubbliche sovietiche¹⁶.

A partire dal 1925-1926, diverse modificazioni influenzano la formazione ideologica bolscevica e contribuiscono al rafforzamento di elementi ideologici estranei al marxismo rivoluzionario. Il partito s'impegna allora in una politica industriale che aggrava le contraddizioni in seno al settore industriale di Stato, e in pratiche che nuocciono alla solidità dell'alleanza operaia e contadina. Nello stesso tempo diventa *più cieco* di fronte agli effetti negativi di queste pratiche, che gli appaiono dover imporsi come "necessità" inerenti alla costruzione del socialismo.

Per rendere esplicito ciò che precede, è necessario mettere in luce alcuni elementi *estranei al marxismo rivoluzionario* presenti in seno alla formazione ideologica bolscevica e di dare indicazioni sul *posto* che questi elementi occupano in momenti differenti, come pure su alcuni dei loro *effetti politici*.

(continua)

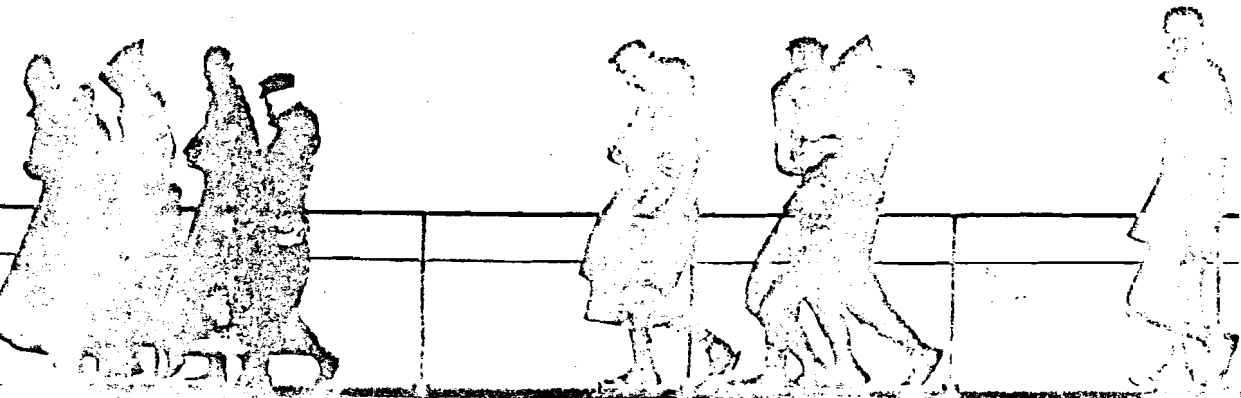
C. Bettelheim

¹³ Cfr. la risoluzione sul piano quinquennale adottata nell'aprile del 1929 dalla XVI Conferenza del Partito.

¹⁴ Stalin, Opere Complete, vol.11.

¹⁵ Tuttavia, si è trattato, lo si sa, di una "condanna" essenzialmente politica e "organizzativa", non accompagnata da un'analisi approfondita che avrebbe permesso di far progredire le conoscenze teoriche e il marxismo rivoluzionario. E ciò che si vince da un testo del Cc del Pcc, in cui si sottolinea che, alla fine degli anni venti e all'inizio degli anni trenta, "...l'Unione sovietica aveva riportato la vittoria sui trotskisti, benché, sul piano teorico, era stata sconfitta solo la scuola di Deborin" (Cfr. "Sulla questione di Stalin", Ed. Edizioni Oriente, Milano, 1971: la "scuola di Deborin" è una corrente filosofica condannata nel 1930 da Stalin come "idealismo menscevico").

¹⁶ In C. Bettelheim, "Le lotte di...", op. cit. pagg. 319-321, si è già visto come alcune di tali questioni si erano poste mentre Lenin era ancora vivo.



IL «MANIFESTO» ANNI '70

MARTYNOV

DI OGGI

Le Tesi* facevano derivare dal discorso sulla maturità del comunismo una importante conseguenza, dato che la «maturità del comunismo, nella società attuale, conferisce al movimento di massa carattere direttamente anticapitalistico» (97). Infatti, mentre tradizionalmente la lotta di massa ha avuto un carattere rivendicativo, «nel capitalismo avanzato questa distinzione tra lotta economica e lotta politica tende a scomparire» (83). Ciò si sarebbe manifestato in Italia nel «salto di qualità» compiuto dalle lotte con l'esplosione della lotta studentesca tra il 1967 e il 1969, «che sposta radicalmente l'asse del movimento in una direzione extraistituzionale e anticapitalistica», fino a giungere «a pieno sviluppo con le lotte operaie del 1969, portando la crisi ai limiti di rottura» (109).

Subito dopo, però, le Tesi dovevano pure ammettere che questo grande movimento non era riuscito a costruire un'alternativa politica (110), che era mancata un'alternativa generale al sistema (141), che nessuna organizzazione politica aveva «coordinato» gli elementi delle lotte in una strategia organica (139), che le lotte operaie non erano nemmeno riuscite a investire con forza i problemi sociali. Ma allora in che consisteva la trasformazione delle lotte economiche in politiche? E quando mai la radicalizzazione di una tematica sindacale ha consentito di rompere l'orizzonte tradeunionistico?

Il *Manifesto* così spiegava la trasformazione della lotta economica in lotta politica: a) le lotte operaie avevano «direttamente colpito il meccanismo capitalistico nel suo punto più vitale, la fabbrica», mediante pressioni rivendicative continue, conquiste normative, nuovi livelli di organizzazione, attacchi alle qualifiche, «stato di insubordinazione latente»; b) si era incrinato in Italia il blocco sociale su cui si reggeva il potere capitalistico e si era ricomposta un'unità reale tra i vari settori della classe operaia; c) si era inciso

sulle organizzazioni sindacali accelerandone il processo unitario e la costruzione di un tessuto organizzativo del sindacato in fabbrica che ne vincolava la libertà d'azione.

Prima di tutto, va detto che non è vero che il punto più vitale del meccanismo capitalistico sia la fabbrica: tutta l'esperienza del movimento operaio dimostra che non è nella fabbrica che si decide l'esito finale dello scontro di classe. Per prendere gli esempi che immediatamente vengono in mente, né l'occupazione delle fabbriche in Italia nel 1920, né il Maggio francese, hanno messo minimamente in forse il sistema capitalistico. Lo stesso vale (anche se quest'ultimo fenomeno non è paragonabile ai precedenti) per le lotte dell'autunno del 1969, durante le quali il capitalismo non è mai stato in pericolo, e che non hanno mai portato la crisi al limite di rottura, come erroneamente affermano le Tesi. Anche quella esperienza dimostra, invece, ciò che insegnava Lenin (e che le Tesi, deformando la concezione leniniana, contestano) vale a dire che la rottura e la vittoria sul capitalismo si attuano essenzialmente sul piano del potere politico e dello Stato.

Non è poi vero che si fosse ricomposta un'unità reale dei vari settori della classe operaia. Anzi, proprio la direzione saldamente mantenuta dal PCI e dai dirigenti sindacali, delle lotte sul piano politico, avevano fatto sì che esse si attuassero per lo più in maniera frammentata e isolata.

Che significato aveva l'affermazione che le lotte avrebbero inciso sulle organizzazioni sindacali e che per questo si sarebbero trasformate da economiche in politiche? Lo sviluppo delle lotte, anche se a livello spontaneo, certamente determinò una situazione nuova: gli operai impararono a lottare meglio contro i padroni, sorsero nuove organizzazioni in fabbrica, si diffusero gli scioperi improvvisi e articolati, le piattaforme programmatiche si dimostrarono più avanzate che in passato.

(*) I numeri tra parentesi si riferiscono alla «tesi» corrispondente. Seconda metà del 1970.

Questa situazione si era riflessa anche sull'organizzazione sindacale, che dovette «cavalcare la tigre» e tenere conto della nuova realtà, modificando in parte la propria struttura organizzativa, con la costituzione di nuovi organismi sindacali in fabbrica più vicini agli operai, affrettando il processo di unificazione sindacale, ed esprimendo piattaforme, almeno iniziali; più «avanzate».

Una cosa era però fare questa constatazione, un'altra affermare che per questo le lotte erano divenute politiche. Questo avrebbe significato che la maggioranza della classe operaia aveva compreso che doveva lottare contro il sistema e per la presa del potere. L'esito politico delle lotte, invece, non fu il rafforzamento politico del proletariato, ma quello della borghesia legata ai settori più «avanzati» e ai grandi monopoli pubblici e privati, il cui disegno politico faceva dei passi avanti servendosi del proletariato e mantenendo saldamente, attraverso i sindacati e il PCI, il controllo sulle sue lotte. Proprio per questo, le lotte operaie non erano diventate politiche, ma erano rimaste economiche e corporative, donde la conseguenza del loro inevitabile riflusso.

La realtà dimostrò allora proprio il contrario di quanto affermato dalle Tesi (e non a caso ripreso anche dalle Tesi di *Lotta continua*, che avevano con quelle del *Manifesto* numerosi punti di contatto, quando affermavano che il proletariato, proprio perché era senza partito e senza patria, era all'avanguardia): le lotte non divennero politiche e il proletariato, nonostante tutto, rimase e rimane tutt'ora classe subalterna.

Secondo le Tesi, invece, il capitalismo non esercitò un'egemonia reale sul corpo sociale (125), perché il movimento di lotta non solo avrebbe allora messo in crisi l'equilibrio borghese ed evidenziato la crisi del riformismo e del frontismo, ma avrebbe addirittura «espresso e fatto maturare gli elementi di una nuova strategia e i soggetti capaci di animarla» (126). Gli elementi della nuova strategia sarebbero stati dati da tre fattori: a) il collocarsi della classe operaia (quale classe operaia?) «come mai forse nel passato», al centro di un nuovo blocco sociale, animato «da nuovi protagonisti: tecnici, intellettuali, studenti»; b) dal continuo controllo delle masse sul movimento, che avrebbe espresso obiettivi antagonisti (quali?) all'assetto sociale capitalistico, liberando la lotta sociale dai suoi limiti economici e saldandola con la lotta politica «criticata nella sua astrattezza ideologica e istituzionale»; c) dalla sperimentazione di nuove forme di lotta gestite dal basso e di nuovi «organismi di direzione emanati direttamente dai gruppi sociali». Evviva i Consigli!

La conclusione era che questi elementi della nuova strategia così derivati postulavano «il superamento sia dello stato istituzionale e rappresentativo sia del partito come sede separata di formazione della coscienza rivoluzionaria: cioè una critica alla concezione dello stato e del partito della II e della III Internazionale» (127). In sostanza, quindi, la nuova strategia derivava dal fatto che la classe operaia si era collocata al centro di un nuovo blocco sociale, animato da nuovi protagonisti, che erano i tecnici, gli intellettuali, gli studenti. Quello che le Tesi non dicevano era chi dirigeva questo «nuovo» blocco sociale: la classe operaia, o gli studenti, i tecnici, gli intellettuali? Oppure anche questi ultimi erano (come pare in seguito) «classe operaia»?

Per quanto riguarda gli obiettivi antagonisti al sistema capitalistico, che, sarebbero stati espressi spontaneamente dal movimento, è indiscutibile il fatto che nessuno di questi obiettivi è raggiungibile in uno Stato capitalistico (per esempio la fine della subordinazione della scienza e della tecnica), ma solo abbattendo questo Stato. La mancata comprensione di ciò è il limite non solo del movimento di massa, ma perfino dei dirigenti del *Manifesto*, visto che essi consideravano e considerano superata anche la concezione leninista dello Stato. Infine, la nuova strategia dalla costruzione dal basso (sempre spontanea) di nuovi organismi di direzione direttamente espressi «dai gruppi sociali». Quali gruppi sociali? Non si sa, perché di classi non si parla mai, almeno in modo marxista. Come è possibile che questi nuovi organismi di direzione fossero in grado di dirigere le masse senza un partito rivoluzionario? In realtà, quello che importava per il *Manifesto* era cercare di dimostrare il superamento della concezione del partito e dello Stato della II e della III Internazionale. A questo proposito c'è da chiedere: della II o della III? Perché si tratta di due cose ben diverse, e non si possono certo considerare identiche le concezioni di Lenin e quelle di Kautsky!

Resta chiaro comunque che Lenin, secondo il *Manifesto*, avrebbe inteso il Partito come sede separata di formazione della coscienza rivoluzionaria. Separata da chi? Dalla borghesia, certo.

Dalla classe operaia, no di certo.

E' evidente la deformazione del leninismo, al quale si cercò di sostituire una concezione spontaneista di sinistra che non era certo nuova, ma anzi riproduceva sostanzialmente le vecchie posizioni spontaneiste alla Sorel o del tipo di quelle di Rosa Luxemburg (anche se un confronto tra queste e le posizioni del *Manifesto* non è nemmeno concepibile, data la ben maggiore serietà e motivazione delle tesi della Luxemburg).

LA POLITICA INTERNA DEL REGIME DI POL POT

DALL'ABOLIZIONE DELLA MONETA ALL'IMPORTAZIONE DI TECNOLOGIA CINESE

Come si sa, il primissimo atto del regime che si instaura di fatto con l'ingresso dei khmer rossi a Phnom Penh il 17 aprile 1975 è l'evacuazione forzata, brutale e pressoché istantanea della città. Sono note anche le spiegazioni della decisione date dai dirigenti cambogiani (che sono anche contraddittorie: ad agosto, alla Conferenza dei non allineati di Lima, Ieng Sary adduce la necessità, in mancanza di una rete viaria sufficiente, di portare la popolazione dov'è il cibo, cioè nelle regioni nordoccidentali, grandi produttrici di riso, visto che non si può portare il cibo alla popolazione. Più tardi, in un discorso di Pol Pot del 1977, il motivo principale della decisione di evacuare la capitale diventerà la lotta contro i nemici interni, i sovversivi, le spie), così come sono note le critiche e le ipotesi avanzate dai commentatori internazionali. Certo il neonato regime khmer si presenta con una durezza che non abbandonerà mai. Le epurazioni, le esecuzioni, i trasferimenti forzati della popolazione si susseguiranno senza posa. Secondo stime approssimative, queste misure interesseranno da 2,5 milioni a 4 milioni di abitanti (su 7 milioni). Le fonti ufficiali negano l'ampiezza se non l'esistenza delle misure suddette: fatto sta che mentre a marzo del 1976 fornivano il numero di 7.735.279 unità di popolazione, l'anno dopo le stesse fonti ne denunciavano 5.000.000 (anche assumando gli 800.000 morti per la guerra denunciati e i 600.000 cambogiani di origine vietnamita rientrati in Vietnam, c'è sempre un ammanco di oltre un milione di persone), per ritornare infine alla cifra di 8.000.000 circa (discorso di Pol Pot del 27 settembre 1977).

Il 1976 è l'anno della ristrutturazione interna della Cambogia. Istituzionalmente, il processo attraversa le tappe della nuova costituzione (approvata il 14/12/1975 e in vigore dal 5/1/1976), che abolisce la monarchia ed espropria le imprese private; le elezioni di marzo per l'Assemblea nazionale; le riunioni di tale Assemblea (la prima sessione è dell'aprile 1976 e nomina il governo).

Sul piano economico, dove l'importanza dell'agricoltura è ovviamente preponderante (l'85% della popolazione è contadina), si avvia il processo di collettivizzazione, con la fondazione delle cooperative di produzione (50 famiglie, 200 persone). Negli altri settori le misure prese sono ancora di tipo distruttivo: nel 1976, almeno fino a novembre, ci si accanisce con particolare foga contro gli strati professionisti, i vecchi funzionari dell'amministrazione di Lon Nol, in genere le persone che hanno ricevuto un'istruzione sotto il vecchio regime (circa mezzo milione di unità).

Nel 1977 viene pronunciato da Pol Pot un lungo discorso di carattere programmatico, i cui temi a grandi linee sono i seguenti: sviluppo per "balzi", difesa nazionale, contare sulle proprie forze, collettivismo egualitario, moralismo, modernizzazione dell'agricoltura e industrializzazione, dittatura del proletariato (gli obiettivi); abolizione della proprietà privata, della moneta, dei conti bancari, del prestito, del tasso d'interesse, lotta ai residui del commercio gestito dai cinesi e dai vietnamiti (le misure specifiche). Nel frattempo le cooperative si sono sviluppate: ormai sembra abbracciano vari villaggi di piccole dimensioni, fino a oltre 1.000 famiglie (il 15% da 700 a 1000 famiglie, il 30% da 400 a 600 famiglie, il 20% da 100 a 300 famiglie). La collettivizzazione si accompagna a precise misure per la distruzione del nucleo familiare come cellula so-

BIBLIOGRAFIA

- T.M. Carney, *Communist Party power in Kampuchea: documents and discussions*, Ithaca Cornell Southeast Asia program data papers
G.Porter, G.C. Hildebrand, *Cambodia starvation and revolution*, Monthly Review press, 1976
F. Ponchaud, *Cambogia anno zero*
Asian survey
Far eastern economic review
Bangkok post
La lotta del popolo cambogiano per l'indipendenza e il socialismo, Milano, 1978

ziale di base (per esempio, separando sistematicamente i nuovi nati dai genitori, scoraggiando l'abitudine di mangiare insieme con i congiunti, ecc.). Le cooperative agricole sono dirette da una leadership tripartita: c'è un presidente di villaggio nominato responsabile della sicurezza e dell'ordine nell'unità di produzione; c'è un vicepresidente incaricato degli affari economici e c'è un incaricato per gli affari locali. In più in ogni cooperativa staziona in permanenza un contingente di khmer rossi.

Il 1977 è l'anno di una certa ripresa della vita urbana (e del commercio con l'estero). Per quest'ultimo punto rinviamo il lettore all'articolo "La politica estera cambogiana dalla liberazione al 1977"). Entrano in attività entro l'anno circa 200 fabbriche (preesistenti) e ne vengono fondate di nuove, tutte di piccole dimensioni. La fondazione di un'industria pesante non sembra essere presa in considerazione neppure come obiettivo dall'attuale dirigenza cambogiana. Nel suo discorso del settembre 1977, Pol Pot si esprime nel modo seguente: "Nell'orientamento dell'industria, il nostro Partito si basa su principi

derivati dalla realtà concreta del paese. La nostra attenzione è rivolta principalmente alle industrie che servono allo sviluppo della produzione agricola e all'elevamento del livello di vita del popolo".

Alcune città vengono parzialmente ripopolate: Phnom Penh raggiunge i 200.000 abitanti, Kompong Som i 50.000, Battambang i 20.000, esclusivamente però con gente proveniente dalle vecchie basi rosse khmer pre-1975 e mai con i vecchi abitanti. Viene riaperto al traffico il porto di Kompong Som (misura evidentemente collegata con la ripresa del commercio con l'estero). Si fa largo uso di tecnologia d'importazione, cinese e nordcoreana soprattutto.

È difficile prevedere i futuri sviluppi di questa politica di ricostruzione del paese. Probabilmente, essa verrà sospesa, se non definitivamente accantonata, a causa della resistenza (passiva) che sembra provocare nella popolazione ma soprattutto dallo scoppio della imminente guerra con il Vietnam.

Giorgio Casacchia



Alexander Rodzenko: Manifesto per la propaganda del libro (1924)

SERVIZI
SEGRETI

Connessi all'esercito in ragione della loro dipendenza dallo Stato maggiore, ma ancor più separati da ogni forma di controllo politico ed esenti da una vera e propria regolamentazione giuridica, sono i servizi segreti. La loro tradizione extraistituzionale è di origine non recente, se è vero che lo stesso Sim (Servizio informazioni militari), predecessore fascista degli attuali servizi segreti, svolgeva attività definite «ultronee» rispetto alle funzioni di «spionaggio» e «controspionaggio» che dovevano caratterizzarlo, non esclusa la realizzazione di crimini rispondenti non alla difesa e alla sicurezza, ma esclusivamente alla logica brutale della repressione fascista. È una tradizione che si perpetua con la ricostituzione dei servizi segreti sotto una nuova sigla, Sifar (Servizio informazioni unificato delle forze armate), con regolamenti e mentalità, strumenti e direttive, non dissimili da quelli che li avevano caratterizzati durante il fascismo.

Il Sifar nacque nel 1949, in seguito alla unificazione dei tre ministeri militari (Guerra, Marina, Aeronautica) in quello della Difesa e dopo che un servizio informazioni dello Stato maggiore dell'esercito aveva di fatto incominciato nuovamente a funzionare fin dal 1947. I suoi compiti, o meglio le sue attività di fatto, si estesero rapidamente dalla sfera del lecito alla sfera dell'illecito, fino a comprendere il sistematico controllo e la schedatura di decine di migliaia di cittadini, in ragione della loro qualità di parlamentari, sindacalisti, esponenti politici, militanti, intellettuali, persino sacerdoti. Anche i metodi di lavoro

vennero improntati alla illegalità: intercettazioni telefoniche, utilizzazione di informatori-provocatori, indagini sulla vita privata dei cittadini. Attività di questa natura, per le loro dimensioni, richiedono imponenti mezzi finanziari, e questi sono sottratti al bilancio statale mediante voci di spesa sulle quali ogni indagine è delimitata dal «segreto di stato».

La collocazione extraistituzionale del Sifar, in assenza di una specifica disciplina legislativa (maggiormente necessaria in un settore di tanta rilevanza) trasformò l'attività dei servizi segreti in attività antistituzionali per la estraneità non soltanto all'indirizzo politico-costituzionale, ma anche all'indirizzo politico di governo, e per una serie di collegamenti con servizi segreti di altri paesi (in particolare con la Cia) e di legami con forze politiche non rappresentative degli interessi generali della società. Staccato dai centri di direzione politica che non esercitano su di esso alcun controllo (esponenti della maggioranza governativa risulteranno poi essere essi stessi oggetto di schedatura), dotato di notevoli poteri di fatto, il Sifar si trovò a perseguire una propria politica, attraverso una fitta rete di complicità dell'apparato dello stato, che culminò negli eventi del luglio 1964, ormai ampiamente documentati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta e da alcuni processi svoltisi in relazione a quelle vicende.

Ancor prima della pubblicizzazione delle notizie riguardanti il mancato colpo di stato, una nuova normativa intervenne a disciplinare la materia. Il DPR 18 novembre 1965, n. 1477 sull'ordinamento dello Stato maggiore della Difesa pose le basi per una giustificazione giuridica dell'esistenza dei servizi segreti, la cui denominazione venne opportunamente modificata in Sid (Servizio informazioni difesa). In realtà l'informazione resta uno dei vari compiti dell'ente, non necessariamente il più cospicuo, mentre la

enunciazione generica delle funzioni dei servizi segreti si presta all'equivoco; d'altra parte il problema del controllo politico dei servizi, che costituisce il nodo della separazione, non viene in alcuna misura affrontato. Secondo l'articolo 2, lettera g, del citato DPR, il capo di Stato maggiore della Difesa «soprintende al servizio unificato di informazioni delle forze armate il quale provvede, a mezzo dei propri reparti, uffici e unità, ai compiti informativi di tutela del segreto militare e di ogni altra attività di interesse nazionale per la sicurezza e la difesa del Paese, attuando anche l'opera intesa a prevenire azioni dannose al potenziale difensivo del Paese».

La formula legislativa è in certo modo peggiorativa rispetto alla situazione preesistente, in quanto legittima la più contrastata fra le attività dei servizi segreti, quella di tutela della sicurezza che viene abbinata alla difesa. Difesa e sicurezza, essendo entrambe citate nella norma, non sono né possono dirsi sinonime e, se per difesa non può intendersi se non quella esterna, il compito di tutela della sicurezza non può che svolgersi all'interno e riguardare la informazione e il controllo nei confronti di gruppi politici di opposizione. Di fatto la norma legittima i servizi segreti a svolgere un ruolo di polizia politica, incompatibile con la struttura democratica dello stato e in particolare incompatibile con i fini istituzionali dell'esercito quali delineati dalla Costituzione.

L'alterazione della funzione dell'esercito è aggravata dalla circostanza che le attività di polizia politica vengono ad essere ricomprese nel segreto militare, con una impermeabilità assoluta al controllo politico. Inoltre, poiché le attività di informazione, difesa e sicurezza sono gestite da un settore particolarissimo dell'esercito, ossia dall'arma dei carabinieri, fra il cui personale sono scelti i componenti dei servizi segreti, si viene a costituire un ulteriore centro di potere in considerazione del fatto che i carabinieri hanno anche compiti di polizia giudiziaria e di sicurezza pubblica. Il tipo di struttura dell'arma, la somma dei compiti affidatili (di natura militare, civile e politica), la sua diffusione territoriale nel paese, i mezzi di cui dispone, la professionalità del suo personale, la rendono separata dallo stesso corpo separato dell'esercito, ed i servizi segreti costituiscono il veicolo di questa maggior separazione. Nella confusione fra le diverse funzioni, grazie ad una legislazione da un lato carente e dall'altro imprecisa, frutto di sovrapposizioni normative non coordinate, può accadere e di fatto accade che l'entità degli organici e dei mezzi disponibili per i servizi segreti coincida con quelle degli organici e dei mezzi dell'arma dei carabinieri.

Ritornando al concetto di segreto, esso non è stato in alcun modo disciplinato, e perciò rimane legato ai canoni fascisti, con una facile estensibilità dal segreto militare in senso stretto al segreto politico. Anche questa circostanza contribuisce a perpetuare l'inassoggettabilità dei servizi segreti al controllo politico, nonostante che gli eventi del 1964 imponessero soluzioni nuove e la stessa commissione parlamentare d'inchiesta fornisse indicazioni e sollecitasse interventi legislativi, tanto in materia di segreto, quanto in materia di ristrutturazione e controllo dei servizi segreti.

A pochi anni dalla mancata realizzazione di un complotto che aveva come punto di forza i servizi segreti, si registra ancora la totale inattività degli organi costituzionali

nella materia. Non il Parlamento è intervenuto con riforme legislative (salvo la legge del 1974 in materia di intercezioni telefoniche), né il governo le ha sollecitate; non la magistratura ha tradotto in procedimenti giudiziari i risultati della commissione parlamentare di inchiesta, così che la sua stessa istituzione rischia di rivelarsi un modo apparentemente democratico di controllo, destinato invece a prolungare i tempi e ad impedire altre indagini. Neppure l'esecutivo è intervenuto, lasciando che il mutamento delle cariche al vertice dei servizi segreti avvenisse per il naturale avvicendamento del personale. In tal modo il corpo separato ha mostrato di possedere una forza consistente e di sapere autoprotgersi da ogni ingerenza. Non a caso il Sid è ridiventato protagonista di torbide vicende politiche, all'insegna della eversione. I fatti più recenti dimostrano che i servizi segreti hanno mantenuto i loro legami con centri di potere politico ed economico non rappresentativi e i loro collegamenti internazionali. L'elemento differenziale rispetto al passato non sta nel comportamento dei servizi segreti, ma nel diverso atteggiamento che parte della magistratura ha assunto nei loro confronti attraverso indagini giudiziarie che hanno finito per coinvolgere il vertice stesso del Sid. La destituzione e l'arresto del suo responsabile generale (vuoi che la sua responsabilità sia soltanto quella di favoreggiatore, vuoi che sia invece di correttezza nella cospirazione) è un fatto senza precedenti, che ripropone a breve termine la questione della separazione assoluta di questo corpo e dimostra che la sua stessa esistenza, negli attuali schemi organizzativi, costituisce un pericolo per le istituzioni, in un ruolo di attentatore di quella sicurezza dello stato alla cui tutela è soltanto teoricamente preposto.

È questo il punto limite al di là del quale la separazione di un corpo diviene alternativa alla stessa struttura democratica, in quanto la separazione dalla organizzazione statale e dal controllo politico spinge necessariamente alla subordinazione a centri di potere che gestiscono interessi non coincidenti, ed anzi contrastanti, con quelli dell'intera comunità. Una separazione le cui conseguenze si aggravano quando, nei momenti di crisi di un singolo corpo, l'alleanza con altri corpi fornisce il supporto necessario per la sopravvivenza; ciò che è parzialmente accaduto, o è comunque stato tentato, attraverso il gioco delle connessioni e competenze territoriali, in base al quale la Corte di Cassazione ha potuto contenere indagini di giudici di merito le cui conclusioni potevano condurre a provare in maniera più consistente connivenze e complicità all'interno dell'apparato statale.

I problemi dei servizi segreti — posto che la loro esistenza si possa legittimare alla luce della Costituzione, così come lo stesso concetto di segreto che, non contraddetto, non è peraltro menzionato nel testo costituzionale — appaiono dissimili da quelli degli altri corpi che si sono definiti separati. Infatti, mentre all'interno degli altri corpi esistono contraddizioni determinate dalla non omogeneità e dalle spinte di rinnovamento democratico (così nella polizia il movimento per la sindacalizzazione e la civilizzazione del servizio, nell'esercito la rivendicazione della estensione dei diritti costituzionali ai soldati e della abrogazione del regolamento di disciplina, nella magistratura le richieste di riforma dell'ordinamento giudiziario e del Consiglio superiore della magistratura), all'interno dei servizi segreti queste contraddizioni non sono configurabili. Il regime di separazione può essere posto sotto accusa

soltanto dall'intervento esterno ed ha come sbocchi possibili unicamente quello di un non facile controllo politico, dai margini non eccessivamente ampi per non contraddire il significato del «segreto». Si tratta peraltro di un controllo necessario, che coincide con l'esigenza di autotutela dell'ordinamento contro le spinte disgregatrici che muovono dal suo interno.

Se fino ad ora è mancata una riforma dei servizi segreti a dispetto degli avvenimenti degli ultimi anni, delle sollecitazioni politiche, dei risultati delle inchieste, la conclusione è la constatazione della esistenza, all'interno della classe che detiene il potere politico, di una profonda lacerazione, che è; in ultima analisi, la causa prima della separazione anche degli altri corpi. Dove i corpi possono, senza controlli istituzionali e democratici, collegarsi con centri di potere diversi da quelli racchiusi nelle maggioranze governative, ciò significa che la loro separazione è funzionale a quei centri di potere, i quali in tanto consentono il permanere di strutture democratiche, in quanto sono in grado di gestire realmente il potere, al di fuori di occasionali e precarie composizioni governative.

GIANGIULIO AMBROSINI

I «CORPI SEPARATI»

I servizi segreti.

Giulio Einaudi editore

Nota bibliografica.

La letteratura sui corpi separati è vastissima e al tempo stesso limitata, nel senso che trattazioni su magistratura, esercito, polizia e servizi segreti sono assai numerose sia sotto un profilo giuridico, sia sotto un profilo politico, mentre analisi generali sui corpi separati nel loro complesso e nella loro collocazione istituzionale costituiscono l'eccezione e sono limitate all'ambito della pubblicistica politica.

* *

Fra i non molti scritti di questa natura, si può menzionare soprattutto U. SPAGNOLI, *Il cittadino e lo Stato, in La riforma dello Stato*, Roma 1968, pp. 79-109. Il volume, che raccoglie gli atti del convegno promosso dall'Istituto Gramsci a Roma il 16-18 gennaio 1968, è forse il primo scritto in cui si menzionano i «corpi separati» e contrapposti al popolo», definiti anche «corpi burocratici» (cfr. gli interventi di A. OCCHETTO, pp. 422-24, e di P. INGRAO, p. 350). Cfr. ancora G. AMBROSINI - U. SPAGNOLI, *Rapporto sulla repressione*, Roma 1970, pp. 99 sgg.; D. GRECO, *In che senso corpi separati*, in «Rinascita», 8 novembre 1974, n. 44; G. MARINO,

Costituzione e corpi separati, in «Giustizia e Costituzione», 1975, n. 1-2, p. 31.

Nella saggistica in materia di magistratura il volume *L'ordinamento giudiziario*, Bologna 1974, curato da A. Pizzorusso, fornisce un ampio panorama di opinioni e una ricchissima bibliografia. Cfr. anche B. CANOSA - P. FEDERICO, *La magistratura in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna 1974.

Sulla polizia, vanno segnalate fra le opere più recenti: G. BELLAVITA, *Il paese dalle cinque polizie*, Milano 1962; A. D'ORSI, *Il potere repressivo. La polizia*, Milano 1972; F. FEBELI, *Sindacato polizia*, Roma 1975; *Sicurezza democratica e lotta alla criminalità (Atti del centro studi e iniziative per la riforma dello stato)*, Roma 1975.

In tema di esercito, alcune indicazioni tecniche sono reperibili in numerose voci della *Enciclopedia del diritto*, quali G. LANDI, *Forze armate*, vol. XVIII, Milano 1969 e G. MOTTO, *Consiglio supremo di difesa*, vol. IX, Milano 1961. Nella saggistica più recente: A. D'ORSI, *La macchina militare. Le forze armate in Italia*, Milano 1971; AA.VV., *Il potere militare in Italia*, Bari 1971; G. MASSOBRO, *Bianco rosso e grigioverde*, Verona 1974; *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale*, Atti del centro studi e iniziative per la riforma dello stato, Roma 1974; E. CERQUETTI, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975*, Milano 1975. Per un panorama complessivo della legislazione militare, v. AGRISTI - M. PACELLI, *Codice delle leggi sulle Forze Armate*, Milano 1966. La materia dei servizi segreti non è di regola oggetto di trattazioni separate e per essa valgono i medesimi riferimenti bibliografici accennati per l'esercito, oltre agli *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, istituita con legge 31 marzo 1969, n. 93 e che ha concluso i lavori il 15 dicembre 1970 (pubblicati in *Documenti della Camera dei Deputati*, V Legislatura, doc. XXIII, 1970).

Per quanto concerne i lavori dell'Assemblea Costituente, cfr. i volumi VI e VIII per la magistratura, e III e VI per l'esercito, de *La Costituzione italiana nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente* (riedizione degli atti delle Commissioni per la Costituzione e dei dibattiti in Assemblea plenaria, a cura del segretariato generale della Camera dei deputati, 1970-71).

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

LA RIVOLUZIONE DI MAO NELLE CAMPAGNE CINESI

Continua, con questo «Quaderno» di *Corrispondenza Internazionale*, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

«Ho ascoltato il racconto d'un contadino siberiano: espropriarono le terre, le difesero con le baionette e come un paradiso diventò il villaggio».

Vladimir Majakovskij

È utile ricostruire brevemente come sia andata sviluppandosi la lotta politica nelle campagne, ed esaminare le due linee contrapposte, cioè quella di Mao e quella che, esemplificando, potremo indicare come quella propria, in quella fase, di Liu Shao Chi, basata su concezioni di sviluppo ricavate dal modello sovietico.

Lo scopo principale della Riforma Agraria era stato, in primo luogo, la liberazione di forze produttive, condannate a lunghi mesi di inattività invernale dal rapporto agrario-contadino, ad una economia di pura sopravvivenza da un sistema sociale stagnante (la cui sola fonte di ricchezza era ormai uno sfruttamento spietato dell'uomo sull'uomo), e ad un sistema di tassazione arbitrario che rapinava sistematicamente i frutti della creatività del lavoro umano.

La Riforma Agraria del '47, realizzò il sogno millenario del contadino cinese: la terra; ma, fatto ben più importante, al tempo stesso ne determinò una più precisa identità: lo rese consapevole di essere il *soggetto* di diritti, e liberò la sua disponibilità e la sua creatività, garantita da un oculato sistema di tassazione (tassa progressiva, differimento per migliorie, calcolo non sul raccolto, ma sul raccolto medio del «*mu*» convenzionale), e dall'abolizione dei debiti e dell'usura.

Frutto della reintegrazione dell'uomo era la possibilità di collaborazione, scambio e socializzazione. Inoltre la suddivisione della terra pro capite conteneva in nuce la possibilità della socializzazione, perché la quantità assegnata, in li-

nea generale, non bastava a trasformare ogni contadino in un'unità autonoma, e, del resto, un uguale apporto di ciascuno rendeva accettabile l'idea di "a ciascuno secondo il suo lavoro".

Dopo il *Fanshen* del '46, data la situazione in cui si trovavano vaste masse di contadini poveri (per i quali la distribuzione delle terre dei latifondisti non era stata sufficiente), si ritenne il *Fanshen* incompleto, e si procedette a una ricerca delle *code feudali*, cioè a una nuova requisizione della terra e dei beni degli agrari e dei contadini ricchi. La concezione che era sottesa a questa linea politica patrocinata da Liu Shao-Chi era quella di perseguire un egualitarismo assoluto, cioè di trasformare ogni contadino povero in un contadino medio, cioè in unità produttiva autonoma.

I risvolti di questa linea erano pericolosissimi: alienazione dei contadini medi, che erano sempre più preoccupati delle loro proprietà, poiché era evidente che non c'era più "olio". Questa linea fu ufficialmente corretta da Mao nel discorso dello Shansi Suyan, in cui denunciò il sinistrismo della linea e fece presente che il mezzo principale per risolvere il mancato *Fanshen* era una lotta politica per la produzione. Dopo la Riforma Agraria realizzata via via nelle zone liberate come "resa dei conti" (1), e quella del '47, pubblicizzata dal

(1) Con il movimento della «resa dei conti» i contadini iniziarono spontaneamente la divisione della terra nella zona della Cina del Nord. Questa divisione si effettuava per riprendere quei beni incamerati dagli agrari con la pratica di tassi di interesse abnormi fino al 100%.

Partito per condurre a sé masse sempre più vaste, nel '49, dopo la presa del potere, si poté gettare le basi per una riforma generalizzata, che conteneva però in sé i valori delle precedenti riforme agrarie.

Da notare che questa riforma non conteneva indicazioni tassative, da eseguire supinamente, bensì indicazioni generali da applicare con tempi e modi che tenessero conto delle specificità locali, proprio a causa della diversità delle campagne cinesi. Questo sarà un principio che verrà sempre applicato in tutte le decisioni in campo agricolo, dove le direttive e le parole d'ordine lanciate, verranno in generale lasciate, per la loro realizzazione, all'iniziativa delle masse (per cui, una collettivizzazione omogenea non è mai esistita).

Questo periodo di sistemazione delle campagne venne portato a termine nel '53, anno in cui ebbe inizio il Primo Piano Quinquennale. Questa riforma, però, conteneva in sé due possibilità: da un lato, poteva essere una tappa per la costruzione di rapporti socialisti nelle campagne; dall'altro, poteva essere un trampolino per l'avvio a forme primitive di accumulazione di tipo capitalistico. Queste due vie, che si esplicitarono nel corso di dibattiti politici fin dal '43, costituivano, entrambe, il dichiarato tentativo di risolvere il problema della povertà, dovuta sia a un permanere di diversità nella distribuzione della terra, che all'arretratezza delle forze produttive.

La prima soluzione comportava una cooperazione progressiva tra contadini poveri; *i quali non avevano nulla da perdere da una collaborazione*, che anzi avrebbe condotto ad una più razionale utilizzazione del suolo (2), e, quindi, ad una accumulazione collettiva ridistribuita ai singoli. L'altra, basata su una concezione di tipo sovietico, tendeva al *"laissez faire"* individuale, cosa che avrebbe favorito un progressivo arricchimento dei contadini che disponessero di più terre, e che, quindi, avrebbero conseguito un'accumulazione del prodotto agricolo a scapito, però, di altri. Le quattro libertà di Liu Shao Chi peggioravano le cose.

La situazione, nel periodo del Primo Piano Quinquennale, era questa. Erano compresenti, cioè, queste due direttive. La prima, però, conquista un maggiore spazio negli anni '55, dopo un prolungato dibattito sul socialismo e sulla collettivizzazione delle campagne. A favorire la seconda, predominante nel primo periodo del Piano, era la stessa impostazione del Piano, di stampo sovietico. Le campagne, cioè, oltre ad essere lasciate all'iniziativa personale, venivano

(2) Rotazione delle culture, selezione delle sementi, miglioramento dei fondi con lavori d'irrigazione e bonifica, ecc. ecc.

utilizzate solo per il drenaggio di plusvalore e di materie prime (mentre l'industria pesante rimaneva al centro degli investimenti).

Ciò, per le campagne, avrebbe comportato: a) drenaggio di manodopera, e, quindi, squilibri al tempo del raccolto; b) drenaggio di plusvalore e di materie prime; c) stagnazione della produzione per mancanza di investimenti sia a breve che a lungo termine; d) teorizzazione dell'impossibilità della socializzazione nelle campagne, che veniva rinviata al giorno in cui ci fosse disponibilità di mezzi di produzione (cioè quando lo sviluppo tecnologico fosse stato, come oggi vuole Teng, avanzatissimo).

Queste tendenze, che non trovavano però applicazione generalizzata (si avevano, infatti, cooperative di tipo inferiore, abbastanza diffuse specialmente nelle prime zone liberate) vennero attaccate da Mao indirettamente, con tutta una serie di scritti negli anni '55, e poi direttamente con il documento dei *"Dieci grandi rapporti"* e con *"Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo"* del '57, in cui veniva delineata chiaramente una rotazione di 180 gradi rispetto al modello di sviluppo economico, che ha sempre conseguenze sociali, e che *non è mai apolitico*.

Questo è un momento importante per la Cina: la *"Campagna di rettifica"* del '57, e il *"Grande Balzo in Avanti"*, del '58 costituiscono, appunto, la diffusione, la discussione e l'attuazione di massa di questa importante svolta, che si venne organizzando teoricamente verso il '56. La modifica nella impostazione dei problemi di carattere economico condusse a formulare parole d'ordine: *"la politica al posto di comando"*, *"prendere l'agricoltura come base e l'industria come fattore guida"*. Ciò comportava: a) subordinazione dello sviluppo dell'industria alle disponibilità di capitale e manodopera dell'agricoltura; b) orientamento della produzione, sia dell'industria pesante che di quella leggera, al soddisfacimento dei bisogni dell'agricoltura. Se la seconda parola d'ordine significò disponibilità di investimenti nelle campagne affidati alla gestione operativa di organi decisionali locali, la prima comportò soprattutto uno sforzo in direzione della collettivizzazione, sia a livello produttivo che sociale, accompagnato da una nuova organizzazione amministrativa decentrata. Frutto di tali concezioni e di questi sforzi furono le *Comuni*.

Se la nuova impostazione economica (a cui corrispondevano diversi rapporti sociali) era ormai accettata, in generale, era proprio sul piano delle modalità di realizzazione che cominciò ad emergere di nuovo lo scontro tra le due linee in materia di sviluppo economico, e soprattutto

nelle implicazioni di politica decentrata, che comportava, fra le altre cose, l'assenza di un piano rigidamente centralizzato al vertice.

Una serie di calamità naturali e l'abbandono dei tecnici russi in molteplici settori industriali, posero la necessità di un risanamento degli scompensi creati, e pure di una *razionalizzazione* della produzione. Così, a lungo andare, affiorarono di nuovo tendenze capitalistiche sia nell'industria, che nell'agricoltura. Nell'industria, la presunta necessità di *razionalizzare* e *massimizzare* la produzione, aveva comportato un sempre più grande potere dei quadri dirigenti. Nell'agricoltura, invece, la penuria dei raccolti e, quindi, l'impossibilità di destinare la produzione collettiva verso il mercato dei consumi (dovendo dare la priorità ai prodotti agricoli di base necessari alla sopravvivenza, e all'industria), stimolò i contadini a coltivare prodotti «pregiati», nei loro campicelli individuali (tendenza che, se al momento poteva essere una necessità per riequilibrare, da un lato il mercato al minuto, e dall'altro il bilancio familiare, ben presto, consolidandosi, introduceva differenziazioni tra i contadini, e alimentava il loro egoismo individuale).

Mao, nella decima sessione del C.C. del P.C.C. del '62, notava una serie di involuzioni economiche, e riproponeva la linea del Grande Balzo, con l'avvio di un dibattito sulle priorità economiche. In questo quadro si colloca la «*Campagna per l'educazione socialista*» del '63, che vide un ritorno alla campagna di quadri emigrati in città, ed in un afflusso temporaneo di intellettuali. Ed è a questo punto che la Rivoluzione Culturale si inserisce nelle campagne. Essa va vista come continuazione dei dibattiti del '62-'63 (questa volta, però, portati ad un livello estremamente capillare).

La situazione nelle campagne era meno radicalizzata che nell'industria e nelle scuole, perché già fin dalla destituzione di Peng Teh-Huai, Mao e Lin Piao avevano proceduto ad un inserimento dell'esercito nelle campagne, e, del resto, molti quadri intermedi e inferiori delle campagne si erano formati durante la guerra di liberazione. Così, fin dal '62, quando al Plenum del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, Mao denunciò le involuzioni della «*politica del riaggiustamento*», proponendo di nuovo le idee del «*Grande Balzo in Avanti*». In varie piccole fabbriche, lo stesso «*Movimento di educazione socialista*» aveva portato dei cambiamenti radicali di gestione.

Precedentemente, quando l'impostazione centralizzata e produttivista dell'azienda era

stata dominante, le conseguenze pratiche furono un distacco dai bisogni dell'agricoltura, produzione di beni più costosi, indipendentemente dalle necessità, ma solo in vista del profitto, con spreco di materiale tecnico per il rifiuto di procedere a riparazioni e a sostituzioni di pezzi. Con il «*Movimento di educazione socialista*», e soprattutto con la *G.R.C.P.*, tale tipo di gestione decadde, l'unico criterio orientativo divenendo il soddisfacimento dei bisogni dell'agricoltura nelle situazioni specifiche. Con questo modello, lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura fu, di nuovo, strettamente unito impedendo accumulazioni private sia nell'industria che nell'agricoltura. Dato che l'industria si sarebbe avviata altrimenti verso un'autonomia di sviluppo (non di gestione) di tipo jugoslavo o cecoslovacco, e l'agricoltura verso una stagnazione completa. Infatti, con la pratica degli appezzamenti privati, si era verificata una tendenza all'accumulazione familiare, e alla dispersione dei fondi collettivi, poiché erano fissate delle quote di produzione abbastanza basse per avere il tempo di coltivare l'appezzamento privato e di aumentare le vendite con pratiche cottimistiche.

Le tre parole d'ordine di Mao: *lotta di classe*, *lotta per la produzione e sperimentazione scientifica*, corressero tali orientamenti e riproposero una dimensione politica collettiva, necessaria al modello di sviluppo decentrato, ad una industrializzazione progressiva, basata su una tecnologia di transizione ad alta intensità di lavoro. L'intenso lavoro di educazione politica ed ideologica si concretò in una pratica lavorativa e sociale che escludeva la formazione di spinte corporative e direzioni manageriali, con la polivalenza dei ruoli e l'integrazione di operai e contadini, per cui i contadini partecipavano alla direzione e alla progettazione nelle fabbriche e gli operai erano, essi stessi, contadini. Tutto ciò venne incontro, al tempo stesso, alla necessità storica della Cina di meccanizzare rapidamente l'agricoltura, condizione per la liberazione di manodopera per la grande industria moderna. Una differenza tra la *G.R.C.P.*, rispetto al *G.B.*, sembra essere la particolare importanza data alla lotta per la sperimentazione scientifica. Da qui, tutta una serie di innovazioni di sperimentazioni all'interno delle scuole i cui criteri direttivi erano: integrazione di teoria e pratica, riduzione dell'estensione delle nozioni tecniche, stretta connessione con il lavoro produttivo. I nuovi programmi di studio, infatti, furono sfoltiti perché l'esercizio pratico permetteva una sintesi di conoscenze molto più rapida che non la puntuale informazione nozionistica.

Carmine Fiorillo

COMMERCIO ESTERO

Nel '72 con l'entrata della Cina all'Onu, il commercio estero, che per molti anni a causa del doppio blocco degli Usa e dell'Urss era rimasto sugli stessi valori, ebbe un grande sviluppo. Nel 1975 il valore globale dell'import-export calcolato in dollari era più di tre volte quello del 1970. Anche se questi valori tenuto conto della grandezza della Cina e del suo livello di sviluppo possono essere considerati molto deboli, e l'accelerazione molto forte del commercio estero ha causato indubbiamente delle lotte all'interno del CC.

Alla lettura di alcuni scritti prima della caduta dei quattro durante la campagna contro Teng, quest'ultimo era accusato di "predicare l'esportazione illimitata di materie prime e combustibili necessari anche all'interno del paese, in cambio dell'importazione illimitata di attrezzature e tecniche, benché queste ultime potessero essere prodotte anche in Cina". Questo tipo di politica era stigmatizzata dai quattro come la "filosofia del servilismo verso ciò che è straniero" e la "dottrina dei passi di lumaca".

È evidente che solo l'indipendenza economica può garantire l'indipendenza politica, e che al di là di certi valori gli scambi con l'estero possono provocare delle trasformazioni qualitative della struttura produttiva del paese, creare cioè una dipendenza economica nei confronti dei paesi industrialmente più sviluppati fino a rendere più vulnerabile sia la propria economia che, di riflesso, la propria indipendenza politica. Ma è altrettanto vero che la Cina come tutti i paesi in via di sviluppo ha bisogno di importare certe tecnologie avanzate per sviluppare più rapidamente la propria economia, condizione indispensabile per una vera indipendenza politica e per resistere ad un eventuale attacco da parte degli USA e URSS.

Importare al di là di certi limiti macchinari e tecnologia straniera o rifiutarsi di importare una certa quantità di macchinari e tecnologia straniere porta allo stesso risultato: un indebolimento della propria economia e indipendenza politica.

La difficoltà di valutare le accuse che oggi vengono rivolte ai quattro è dovuta alla mancanza di dati concreti e di esempi precisi (la stessa cosa comunque va detta di quelle che gli stessi quattro portavano a Teng). Queste critiche grosso modo sono due: La prima è di aver "messo il principio di contare sulle proprie forze in contrapposizione al principio di mettere le cose straniere al servizio della nazione", e di aver accusato tutti coloro che intendevano introdurre dall'estero certe tecnologie avanzate e attrezzatura necessarie di praticare la "filosofia del servilismo verso ciò che è straniero" e la "filosofia dei passi di lumaca". La stampa dice che se in alcuni settori lo sviluppo è stato molto rapido e si è potuto raggiungere una certa indipendenza dall'estero, lo si deve anche ad una giusta politica sulle importazioni. Gli esempi sono soprattutto quelli dell'industria chimica e petrolchimica. "Per esempio — dice un articolo trasmesso dalla radio — negli ultimi anni il nostro paese ha introdotto dall'estero alcune nuove tecnologie e attrezzature con cui ha sviluppato a grandi passi l'industria petrolchimica e ha costituito un proprio sistema industriale per le materie prime, aprendo così nuove fonti di materie prime e liberandosi dallo stato di dipendenza dai paesi stranieri in questi settori".

La seconda è quella di aver considerato il commercio estero come "un semplice commerciare". Un articolo apparso sul QP il 2/1 redatto dal "gruppo di critica del Comitato per la promozione del commercio cinese coll'estero" dice che "il commercio socialista con l'estero del nostro paese è un importante settore per il compimento della nostra politica verso l'estero e lo sviluppo delle relazioni con l'estero.

"Non è un semplice commerciare, un fare affari con l'estero. Per sostenere la costruzione della produzione dei paesi amici e unire le lotte antiegemoniche noi dobbiamo fare il massimo degli sforzi per fornire un certo aiuto materiale ai paesi socialisti e ai paesi in via di sviluppo del Terzo Mondo". "Sul problema dei prezzi, - prosegue l'articolo - i quattro si opponevano al principio per cui le merci d'esportazione fabbricate in

Cina devono seguire l'andamento dei prezzi sul mercato internazionale e blateravano che se si vendevano le merci a prezzi bassi 'si regalano soldi ai capitalisti', definendo ciò 'capitolazionismo' e 'tradimento della Nazione' e cercavano di trascinare il commercio socialista con l'estero del nostro paese sulla via sbagliata capitalista consistente nel 'darsi molto da fare se il profitto è alto, darsi poco da fare se il profitto è basso'. Negli ultimi anni, in seguito al veloce sviluppo della nostra industria petrolifera, il petrolio fabbricato in Cina, oltre che a soddisfare i bisogni

interni, ha potuto in parte essere destinato all'esportazione. L'esportazione di petrolio, un brillante successo della politica di contare sulle proprie forze svolge una certa funzione nel sostegno ai paesi del Terzo Mondo, nell'unificazione delle lotte contro l'egemonismo Usa e Urss, nello scambio di prodotti necessari all'edificazione del socialismo. Ma "i Quattro sabotarono disperatamente l'esportazione di petrolio, causando al nostro paese danni politici ed economici non necessari".

Giorgio Casacchia

